

EMERGENZA MALTEMPO.

Una scala lanciata da una finestra salva un ragazzino. Ma a Canelli, nell'Astigiano, i soccorsi sono un miracoglio



I binari della ferrovia distrutti dalla piena delle acque ad Asti

Mauro Piloni/Asp

Angelo, dodici anni stretto a un tronco nel fiume in piena

Andava a cento all'ora la piena che ha investito Canelli. Angelo Contraffatto è salito su un muro, poi si è aggrappato a un albero e, nel vortice della corrente, qualcuno lo ha raccolto allungandogli una scala. Così si è salvato dalla furia del fiume Belbo. Tre giorni dopo il disastro, la capitale dello spumante è un deserto: scarsi mezzi in azione. Stato assente, ombre di morte, strade di fango, negozi devastati e scatinati pieni d'acqua.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

L'onda del fiume Belbo lo ha inseguito. Aveva il cuore in gola vedendo quella massa d'acqua e detriti che lo incalzava. Angelo Contraffatto, dodici anni, è salito su un muretto, proprio sugli argini del fiume. La marea è passata velocissima. Andava a cento all'ora, racconta. Sembrava non volersi curare di lui, invece lo ha travolto: l'acqua ha cominciato a salire lentamente, a mangiarsi il muro, a bagnargli le scarpe, a inzuppargli i pantaloni. Il ragazzo non ha retto, è volato via con l'acqua. Per fortuna ha aggrappato un albero che galleggiava sulla corrente. Stava andando verso il nulla. Gli passavano accanto carcasse di auto, elettrodomestici, pacchi e vestiti.

Il salvataggio

Dal primo piano di una casa l'hanno visto abbarricato su quel ramo trasportato dalla piena. Gli hanno lanciato una scala, lui si è appeso a un piolo come se si aggrappasse alla speranza. L'hanno salvato, gli hanno ridato la vita, non gli hanno restituito il sorriso. Quello ci vorrà molto tempo prima che possa tornare sul suo viso. Angelo aveva toccato il pomeriggio al luna park di Piazza Cavour: adesso i cavalli della giostra giacciono nel fango e strani angeli di plastica hanno perso le ali cadendo davvero sulla terra.

È martedì mattina, tre giorni dopo l'alluvione che ha investito Canelli. Ma è come se la piena fosse passata da dieci minuti. La parte nord della capitale dello spumante è solo un immenso campo alluvionato. Trenta soldati, dieci camion, dieci vigili del fuoco venuti da Asti, una caserma dei carabinieri alluvionata: questo è tutto lo Stato presente a Canelli a più di sessanta ore dal disastro. Solo nel pomeriggio si presentano una quarantina di bersaglieri provenienti da Legnano. Più oltre, nelle Langhe e in Val Bormida, non è ancora arrivato nessuno.

La centralissima Piazza Cavour è un lago di melma. Solo una bachetta del fotografo Bobbio, che mostra una coppia sorridente nel giorno del matrimonio, ha retto l'onda-

ta d'acqua. La vita, paradossalmente, ricomincia dalla morte: sui muri sono comparsi i necrologi di due vittime, Fiorentino Genovese e Elide Sciutto. Viale Risorgimento è ancora un fiume di fango: asfalto in aria, auto ammassate l'una sull'altra, appartamenti gonfi d'acqua. La gente è muta davanti ad un garage ancora allagato: dicono che là dentro ci siano due morti. La psicosi delle vittime corre di bocca in bocca: dicono di una ragazza deceduta trovata in un mulino, dicono di un ragazzo scomparso, sussurrano che sotto i palazzi ci sono dei cadaveri. Forse è l'aria spessa a trasportare l'odore della morte. È la paura a dominare gli sguardi.

La caserma dei carabinieri è un impasto di melma. Fuori sono stese le divise sporche di fango. «Bisogna fare l'anagrafe dei mezzi impegnati», suggerisce il colonnello Tassi, vice comandante del Piemonte, gli occhi smarriti degli attendenti non mutano espressione. Davanti al numero civico 4 galleggiano bambole e vestiti, un letto matrimoniale e un armadio. Al numero 43 c'era un distributore, adesso c'è un buco. La gente spala la terra ma i tombini la rigettano. Tutti allontanano l'acqua dalla propria abitazione che, inevitabilmente, finisce davanti ad un'altra casa. «È come essere a Mostar», dice Gianni, un volontario appena giunto da Genova. Via Roma era il salotto di Canelli, adesso è un acquitrino. La lapide che ricorda l'alluvione del 4 e 12 settembre '48 è macchiata di fango. Il municipio è evacuato, i piani bassi piena d'acqua, i sottoscala stracolmi di fango. Una bottiglia di spumante Cora galleggia nell'atrio deserto. C'è soltanto una impiegata dell'anagrafe, in un ufficio con mezzo metro d'acqua, che tenta di organizzare la sepoltura alle vittime. Il Comune si è spostato al Centro operativo in una scuola materna di Via Dalla Chiesa; tutti i medici ricevono all'ospedale; è rimasta aperta una sola farmacia e un solo fornaio per diecimila abitanti.

«L'altra notte», dice il tassista Borello - ho chiamato quattro volte il 113 perché c'erano dei ragazzi che

urlavano. È arrivato l'unico mezzo anfibo che possedevano ed è finito contro un albero». Anche la sede della Croce Rossa è sprofondata e il presidente Massimo ha stabilito la sua base in Piazza Cavour. «I mezzi della Croce Rossa se li rubano», dice. L'Esercito ha raggiunto la città isolata soltanto lunedì sera ma non è si portato dietro le uniche cose che servivano, le idrovore. Quelle che operano sono una quindicina, tutte private, mezzi di proprietà di ditte di spurgo. Si usano i trattori per pompare l'acqua che ha invaso le case. Un camion porta un'insegna non proprio consona: «All clean» che vuol dire «Tutto pulito». «Anche se non abbiamo la Ferrero, che è il primo inserzionista pubblicitario in Italia», polemizza Massimo Brana - «dovrebbero ricordarsi di noi». Invece, dice, Canelli è un deserto desolato.

Esercitazione un anno fa

Un anno fa a Nizza Monferrato la Protezione Civile organizzò una esercitazione anti-alluvione. Tutto perfetto, tutto in regola. Oggi la sigla Protezione Civile, in questa città ferita, è solo un miracoglio. Sono stati i ponti crollati a diventare una macchina infernale di morte e distruzione: è caduto quello di Privo Grimaldi, poi quello di Santo Stefano e il terrapieno della ferrovia, qui a Canelli, ha invaso la parte nord della città. Le cantine dello spumante, le note case Gancia, Riccadonna e Bosca, che stanno sull'altro lato del fiume si sono salvate. Vittorio Vallerino Gancia e corso a Santo Stefano dove la sua locanda è stata invasa dalle acque. Lo hanno visto sparare con i suoi operai.

Storie di ponti che crollano e di ponti che resistono. In Val Bormida il moderno ponte di Loazzolo è stato travolto dalla piena, ha compiuto un tragico di sei chilometri e si è arrestato sui piloni del ponte in acciaio di Bubbio, duecento anni di vita. Ancora più a valle, a Monastero Bormida, il ponte medioevale è adesso un ammasso di tronchi e detriti. Pietre e calce hanno resistito, la cappella che si ergeva al centro delle arcate è invece crollata. Domenica mattina Carlo Bacino, 25 anni, è salito sul ponte ormai in balia della piena ed è riuscito a portar via la statua della Madonna. Ora la gente guarda il ponte e aspetta un segnale, un aiuto, una colonna che non arriva. Quando la notte scende sulle Langhe il buio è un incrocio di ombre inquiete. A Canelli la sera non ha più colori: non c'è luce né acqua potabile, non c'è gas né riscaldamento. L'acqua che intralicia le strade forma strani gorgogli come se volesse disturbare il sonno. La luna dei falò ha preso un'altra strada.

SANTENA. Il maresciallo racconta

Il paese in caserma non dorme da sabato

Il maresciallo Giovanni Pasquariello non dorme e non mangia da sabato scorso. «Era l'ora di pranzo», racconta il maresciallo - le 14.00 circa quando insieme al vice sindaco Giovanni Ghio ci siamo accorti che il fiume che passa vicino al paese (Santena è in provincia di Torino ndr) aveva raggiunto un livello preoccupante. Ci siamo subito attivati e abbiamo attrezzato la caserma dei carabinieri in reparto operativo». Poi per avvertire la popolazione (10.300 abitanti) hanno percorso il paese con una camionetta urlando in un megafono che il fiume stava per strappare e che era necessario lasciare le case. «Erano le 22.30, dopo mezz'ora, l'acqua ha invaso il paese, si sono salvati tutti tranne una donna di ottanta anni, sorda, che non ha potuto sentire il nostro allarme. Non ha avuto scampo e è morta nella sua abitazione». «La violenza

delle acque (il livello ha raggiunto un metro e mezzo di altezza rimasto inalterato fino a lunedì) ha distrutto tutto - prosegue il maresciallo - non esistono più negozi, scuole, i primi piani delle case, telefoni, luce, riscaldamento, tutto saltato». Dalla stessa notte di sabato sono stati organizzati i soccorsi: «Con noi c'è tutto il paese - dice il vicesindaco - i giovani si sono uniti ai volontari, alla protezione civile e ai vigili del fuoco: le maestre, anche senza scuola, tengono i bambini in modo che i genitori possano lavorare liberamente e con loro fanno piccoli interventi: le casalinghe del paese cucinano per tutti il cibo che siamo andati a recuperare nei paesi vicini. Il consiglio comunale, riunito in permanenza in caserma, ha provveduto anche ad allestire le scuole a dormitori. Non abbiamo neppure fatto in tempo a piangere: di fronte alle tragedie la solidarietà sostiene molto».



Cesare Pavese

Lo sfogo dello zio di Maria Teresa e Loredana, figlie di emigrati. Morte sul canotto di salvataggio

Loredana e Maria Teresa, figlie di immigranti calabresi in Piemonte, venute a nascere nella Loiride, morte nel Vercelese, ingoiate dal Po sotto gli occhi di madre e madre. Loredana, nonno contadino e padre muratore, avrebbe fatto l'architetto. Maria Teresa lavorava da sartà. Lo zio Rocco: «Sono morte per negligenza di chi avrebbe dovuto aiutarle». Ieri i funerali di Loredana. Il padre spera di trovarle Maria Teresa, ufficialmente dispersa.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

Sono stati travolti dall'acqua e dal fango i sogni di riscatto sociale di tre generazioni. Nonno contadino, papà muratore, sarebbe toccato proprio a lei suggerire la fuoriuscita definitiva dalla miseria e dalla fame da cui la famiglia lerinò fuggì, emigrando, quasi mezzo secolo fa. Loredana lerinò, invece, non ce la farà più a studiare da architetto, come lei sognava e come in famiglia avevano progettato fin da quando era nata, qui a Loiride, nell'agosto del 1973. È stata trascinata via dal Po assieme a Maria Teresa, la sorella sartà in casa, sotto gli occhi disperati di mamma Ida e papà Giuseppe, inchiodati dieci metri più in là, condannati alla tortura dell'impotenza mentre le loro due ragazze sparivano a Crescentino, nel Vercelese, portate via da un Po incattivito e furioso.

È fuori di sé zio Rocco, da qualche settimana qui a Marina di Gioiosa, nella Loiride, dove in contrada Pantalogna c'è ancora la vecchia casa del capostipite della famiglia lerinò. «Le mie nipoti non sono salite sui tetti come gatti, come hanno scritto i giornali», dice stravolto. «Stavano a casa loro, belli e salvi coi genitori, perché l'acqua non è arrivata. Si è allagato solo il piano terra: sù l'acqua non è neanche salita. Si sarebbero salvati tutti, se fossero rimasti in casa. Invece, alle otto di notte sono piombati quelli della protezione civile urlandogli che dovevano salire sull'anfibio, che l'ordine era di evacuare tutti per salvarli». Sibila cupo: «Li hanno portati a morire».

Poi racconta quel che piangendo gli ha detto il fratello al telefono: «Sull'anfibio siamo rimasti cinque ore perché s'era bloccato. Sotto la pioggia a infradiciarsi. Ma almeno vivi. Alle otto hanno detto che bisognava raggiungere la terra ferma: meno di cento metri. È arrivato il gommone e hanno insistito per iniziare il viaggio. Gli abbiamo detto che non era possibile con il gom-

me, perché c'è la recinzione di un lago artificiale, i pali di ferro e la rete. Ma loro, testardi a zittire tutti: «Lo sappiamo noi quello che dovete fare». Sono dovute salire Maria Teresa, Loredana e un ragazzo che abitava di fronte casa nostra, Taverna. Era il primo viaggio. Dieci metri e sono finiti sotto sopra. I ragazzi erano più fragili di quelli della protezione civile e poi esausti. L'elicottero, per portar via noi, è arrivato mezz'ora dopo. Sarebbe bastato attendere. Io dico - ha concluso mio fratello disperato - che per queste cose ci vuole mestiere».

Come uno scigno, la vicenda della famiglia lerinò, finale tragico compreso, sembra voler riassumere la storia della Calabria, nell'ultimo mezzo secolo. Dalla Loiride per primo scappò Rocco lerinò, aveva sedici anni ed era il 1951. «Allora la fame e il bisogno ci tagliavano a fette, io - si ricorda - mi presentavo nei cantieri per offrirmi a giornata. Avevo quindici anni e dicevo di averne 18. Era l'unico modo per far salire la paga a mille lire a giornata. Ai ragazzini davano la metà. Una giornata che cominciava all'alba e finiva quando non si vedeva più. Ma non c'era molto da scegliere: o in quel modo o niente lavoro».

Gente fiera, Rocco e suoi fratelli. Tutti muratori di padre contadino. A Crescentino sono arrivati unora chiama l'altro. Sempre a lavorare duro: per aiutare quelli rimasti giù e farsi stimare lì, in una terra dove perfino la lingua, all'inizio, non era

facile da capire. Le loro donne, «ogni volta che bisognava comprare un bambino», sono venute giù in Calabria a partorire. Così Maria Teresa nel 1973 e Loredana sei anni dopo, figlie di emigrati ormai da vent'anni in Piemonte, nacquero qui. «Anche mia nuora», dice il signor Rocco «credo che verrà qui a comprare quando sarà il momento».

«Siamo legati al paese, lo sono fiero. Forse non succederà più. Chissà. Ma io e i miei fratelli per tutta la vita abbiamo sognato di tornare qui a lavorare o a riposarci. Produrre per la nostra terra dove mio padre era contadino e io ho imparato il mestiere che mi ha consentito di fare una piccola ditta che, in Piemonte, ora che non sto bene ho affidato ai miei figli. Giuseppe (il padre di Loredana e Maria Teresa, ndr) ha una ditta più piccola. È stato sempre scrupoloso, onesto, trasparente come l'acqua di montagna. Per questo non s'è arricchito. Ma non gli mancava niente. Erano contenti nella loro bella casetta a due piani, «La Cascinetta», in mezzo al verde dell'orto con Maria Teresa che cuciva e Loredana sui libri».

«Com'erano? Due belle ragazze brune. Cresciute all'uso nostro, senza tanti grilli per la testa e la convinzione che nella vita bisogna faticare, lavorare con onestà e senza risparmiarsi. Com'ha fatto loro padre e gli altri parenti. Il fiume, questo, non ce lo doveva proprio fare a noi».

SANTO STEFANO BELBO. Devastato il Centro Studi che ne custodiva gli scritti

Dal fango si salva solo l'addio di Pavese

ROBERTO ROSCANI

«Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». È il biglietto che Cesare Pavese lasciò sul comodino dell'Hotel Roma, il 10 agosto del 1950, quando si uccise. È tutto ciò che resta dei suoi scritti autografi. Il Belbo, il torrente che attraversa Santo Stefano Belbo nelle Langhe, paese natale del grande scrittore, ha devastato il Centro studi dove i suoi scritti sono raccolti. Ora resta un ammasso di fango e di libri ridotti in poltiglia, di fogli sparsi e illeggibili. S'è salvato solo quel biglietto: galleggiava sull'acqua e un vigile del fuoco l'ha recuperato, appena un po' macchiato su un lato. È un caso, ma è come un messaggio che arriva da lontano per questa «seconda morte» di Cesare Pavese e dei suoi scritti. Ieri, quando i soccorsi sono arrivati a Santo Stefano, uno dei tanti piccoli centri rimasti a lungo isolati, ci si è resi conto dei danni: molti

in tutto il paese a cui si aggiunge questa ferita nella memoria. Perché tra queste poche case di langa, tra le vigne e la campagna, al confine tra le provincie di Asti e Cuneo, Pavese è più che uno scrittore. Sparsi per queste case di campagna vivono ancora i suoi amici d'infanzia. Le acque hanno risparmiato la cascina San Sebastiano dove il poeta e romanziere nacque il 9 settembre del 1908. Ora quella casa è dipinta di un bel rosa acceso e porta una targa che ricorda Pavese: s'è salvata per poco, la piena è arrivata a una decina di metri per poi riscendere. «La gente», scrive l'autore di «La luna e il falò», qui mi ricorda come un bambino che stava spesso appollaiato sulla pianta del corniolo a leggere un giornale o un libro. L'affetto tra la gente delle Langhe e il poeta era reciproco: la famiglia di Pavese viveva a Torino e veniva a Santo Stefano solo per passare le vacanze estive, ma lui credette sempre che

essere nato qui in campagna e non in città fosse un segno del destino. Così quando, dopo la morte del padre, il casale dov'era nato fu venduto dalla famiglia, il piccolo Cesare perse per anni il contatto diretto con questa terra ma ne «inventò» il mito: «Il mio paese sono quattro baracche e un gran fango, ma lo attraversa la strada provinciale dove giocavo da bambino. Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti?». Così molti suoi racconti e romanzi, moltissime poesie da quelle giovanili a quelle della maturità portano il segno di questi luoghi. C'è nei suoi libri il paesaggio e c'è - soprattutto - la gente di queste terre, i contadini e i bambini con cui aveva giocato, diventati prima ragazzi, poi uomini. Oggi, quando tornerà la luce, si comincerà a spulciare il fango dalle stanze devastate del Centro studi. «Speriamo che qualcosa si possa ancora salvare - è l'amaro commento del direttore, Franco Vaccaro - altrimenti avremo perduto l'intero patrimonio di manoscritti e volumi del più grande scrittore di

langa». La definizione ai nostri occhi appare riduttiva per uno dei maggiori autori della letteratura italiana a cavallo del secolo. Ma a Santo Stefano lo dicono, al contrario, come un gran complimento. Speriamo che qualcosa davvero si possa recuperare. Magari il manoscritto di «La luna e il falò», il romanzo che Pavese scrisse poco prima del suicidio e che è tutto dedicato a questa terra. Il protagonista si chiama Nuto, ma sotto questo nome si nasconde un ragazzo conosciuto qui. Pinolo Scaglione, figlio del falegname del paese, un compagno di giochi. È il racconto di un ritorno a casa, della scoperta che tutto è cambiato. Tranne il paesaggio, rimasto uguale. Non è più così: ora anche quest'alluvione è arrivata a sconvolgere ancora la natura. Eppure ci piacerebbe che così fosse. E che a Pavese almeno quest'ultimo distruttivo affronto fosse risparmiato. Di tutto quello che ha scritto, altrimenti, si saprebbe solo quel biglietto d'addio. L'unico che non avremmo voluto mai leggere.